

ESEGUIRE DIVINAMENTE

Partiamo dallo stupore del francese Stendhal seduto nella platea del teatro della cittadella di Reggio Emilia, conquistato da quell'orchestra capace di "eseguire divinamente" un crescendo rossiniano come nemmeno a Parigi si sapeva fare. Erano i giorni della Giareda, il popolo tutto affollava vie e teatri, a ognuno era diretta quella musica, svolta in un silenzio sacrale in cui si potrebbe sentir volare una mosca ma che per un nonnulla interpretativo a ogni attimo sarebbe potuta scoppiare in urla dai loggioni. Racconta lo scrittore francese del carattere reggiano: "Tutti i dubbi, le passioni, la vita intera della città sono concentrati nella sala del teatro". In quanto terra di passioni civili e culturali, Reggio mai ha smentito quella fama cispadana che l'ha vista protagonista di insurrezione dinnanzi a tutte le città d'Italia. E forse proprio a partire da quegli avvenimenti ottocenteschi si situa un protagonismo che non è mai stato da piccola città, e che proprio nelle dimensioni ridotte e circoscritte di una intera provincia ha trovato materia da travalicare, accontentandosi mai. Chiunque transiti per l'Italia prima o poi deve passare su questa nostra terra, anche malgrado, e le novità che arrivano con l'attraversamento portano idee e creazione in un quotidiano che si è presunto terreno e contadinesco, e poi operaio e assieme imprenditoriale. Da sempre si praticavano nelle campagne le arie arrivate da un altrove, le gighe, le villotte che si innesteranno nella polka, nel valzer, nella mazurka, nei canti corali di lotta e di lavoro, sulle quali - spazzandole come aria fresca - arriveranno il jazz, la canzone francese, la tentazione angloamericana, la musica della televisione, la dance e l'elettronica. E le fanfare delle armate del secolo, e la canzone politica e partigiana, e tutte le avanguardie storiche. Questo per dire che c'è da rimanere frastornati a significare cosa sia la musica per questa provincia. Dovessimo rapportare la densità e la qualità della proposta alle nostre dimensioni territoriali o umane ci sarebbe da essere studiati come un fenomeno inspiegabile da parte dei restanti cittadini del pianeta. Poiché qui si *eseguono divinamente* tanto le canzoni d'amore leggero come le tragedie punkettone, si canta la libertà e l'imprigionamento con parole dense, si vive come se fossimo sulla route 66 o nella campagna irlandese, la sweet home della Bassa risuona di blues originario come nemmeno più nel Mali, i docenti di filosofia rappano, i ragazzoli delle periferie filosofeggiano e musicisti laureati intonano con convinzione il Battagliero di Pattacini come da un secolo a questa parte fanno ogni sabato sera tutte le orchestre d'Italia. E ancora non siamo in grado di valutare l'apporto delle nuove razze poiché, come si vede, l'elenco proposto è spietatamente di color bianco e autoctono. Ma il mosaico che ne esce, dicevamo, è frastornante, composto da gente autenticamente conservatrice e allo stesso tempo capace di infischiarne delle quattro mura che ci costringono: Po, Secchia, Enza, Crinale. Sguardo lungo, piede saldo in terra: indipendentemente dalle differenze di stile che ne possono scaturire, guardiamo ai protagonisti elencati come alla punta emergente di un sommerso che non ha eguali, dove per ogni artista di successo decine e centinaia hanno costruito una tessitura sotterranea che ha invaso sale prova, circoli, piazze, sagrati, piste lasciando residui lungo il cammino su cui altri andranno a edificare. L'uso intensivo del lobo destro cerebrale - quello predisposto alla creazione -, la

capacità rurale di fare con ciò che si ha, la pratica stralunata del quotidiano, i sogni irrefrenabili: difficile dire quali siano gli ingredienti segreti. Fatto sta che a scorrere l'elenco delle canzoni proposte - e qua scelte con fatica, dato il carattere innumerevole che le accompagna - c'è da essere più che orgogliosi. Meglio non si sappia in giro.

Massimo Zamboni, 14.06.2022